

LUIGI BALSAMO

## Storia della stampa e storia del libro a Brescia: 1471-1474

Dal punto di vista della storia della stampa, il caso di Brescia è esemplare per mettere in evidenza le difficoltà insite nella ricostruzione storica delle vicende che riguardano la stampa tipografica. Di per sé, infatti, la ricostruzione è progressiva, procede a tappe, secondo il lento evolvere della metodologia di ricerca che è legata al graduale arricchimento della strumentazione dello storico. Conviene dunque sempre rivisitare anche quegli argomenti che appaiono già studiati e documentarsi ulteriormente su ciò che è stato già detto. Torniamo ad esempio sulla prima fase della tipografia a Brescia, chiarendo subito che il discorso non intende avere alcuna sfumatura polemica ma vuole solo portare un contributo di approfondimento alla ricerca.

La storia della stampa a Brescia fu studiata già nel Settecento dal Panzer, dal benemerito cardinale Querini e anche dal poco noto Orlandi<sup>1</sup>, che pubblicò nel 1722 a Bologna un volume sulle origini e progressi della stampa nelle diverse sedi ma che, relativamente a Brescia, sembra non conoscesse per nulla Tommaso Ferrando, considerato in seguito come primo tipografo attivo in quella città. Se proviamo poi ad indagare quanti libri siano stati prodotti a Brescia nel Quattrocento, ci accorgiamo che i dati non sono affatto univoci. Negli Atti del convegno svoltosi nel 1984 sui primordi della stampa a Brescia (e si badi che lì ancora si adotta l'anno 1472

<sup>1</sup> P.A. ORLANDI, *Origine e progressi della stampa o sia dell'arte impressoria e notizie dell'opere stampate dall'anno MCCCCLVII all'anno MD*, Bologna, C. Pisarri, 1722.

come data di inizio della tipografia bresciana) Paolo Veneziani afferma che furono prodotti 256 incunaboli, ossia il tre per cento della produzione italiana<sup>2</sup>, mentre Ennio Sandal ne indica invece 260, pari a poco più del due per cento, e Dennis Rhodes arriva a 262<sup>3</sup>. Vediamo quindi che non c'è sicurezza nei dati, anche perché molta incertezza nello stabilire il totale dei libri prodotti è dovuta alla presenza di edizioni *sine notis*, che spesso vengono assegnate a un anno o a un dato tipografo senza indizi precisi.

I dati esposti nel convegno del 1984 non risolvono il dilemma se il primo tipografo sia stato Pietro Villa o Tommaso Ferrando. La prima edizione firmata da Pietro Villa risale al 21 aprile 1473, mentre per Ferrando si arriva al 21 maggio dello stesso anno. In realtà le cose stanno diversamente. Per il Ferrando abbiamo infatti parecchi libri di piccolo formato non datati, che Rhodes propone di attribuire, in verità senza prove sicure, al 1473-1474<sup>4</sup>. È necessario a questo punto valersi di documentazione esterna, non ricavabile cioè dai libri stessi, ma di natura archivistica.

Esiste, per fortuna, un contratto di società stipulato fra Tommaso Ferrando e Andreas Belfortis di Ferrara in data 17 ottobre 1471 al fine di stampare libri a Brescia. Questo atto era già stato segnalato e pubblicato, sebbene incompleto e imperfetto, da Napoleone Cittadella, storico ferrarese, a cavallo degli anni Settanta dell'Ottocento, ma in seguito nessuno si era preoccupato di controllare l'ori-

<sup>2</sup> P. VENEZIANI, *La stampa a Brescia e nel Bresciano, 1472-1511*, in *I primordi della stampa a Brescia 1472-1511. Atti del convegno internazionale (Brescia, 6-8 giugno 1984)*, a cura di E. Sandal, Padova, Antenore, 1986, pp. 1-23: p. 2. Ma lo stesso P. VENEZIANI, *La tipografia a Brescia nel XV secolo*, Firenze, Olschki, 1986, p. 22 afferma che i libri stampati a Brescia nel Quattrocento sono 265.

<sup>3</sup> D.E. RHODES, *Contributi dalle biblioteche inglesi alla conoscenza della stampa bresciana, 1473-1530*, in *I primordi della stampa*, a cura di E. Sandal, pp. 121-37; E. SANDAL, *Dal libro antico al libro moderno. Premesse e materiali per un'indagine. Brescia 1472-1550: una verifica esemplare*, *ivi*, pp. 227-307: p. 252.

<sup>4</sup> D.E. RHODES, *The Career of Thomas Ferrandus of Brescia*, «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester», 67 (1984), pp. 544-59: p. 546.

ginale conservato all'Archivio di Ferrara<sup>5</sup>. Dalla nuova analisi del documento, da me già in parte impiegato nella recensione agli Atti del convegno del 1984, e poi pubblicato nella sua interezza in occasione della Miscellanea in onore di Lotte Hellinga<sup>6</sup>, sono emersi molti dati finora sconosciuti, che consentono di spazzare via tutte le incertezze riguardo la data dell'origine della stampa a Brescia. Dal contratto risulta che soltanto Andreas Belfortis de Francia e Statius Simonis de Francia sono tipografi (*impressores librorum ad stampam*), mentre invece il Ferrando è indicato semplicemente come *ser*, senza ulteriori specificazioni. Veniamo invece a sapere da altre fonti che egli era un maestro di grammatica (*magister puerorum*). Nel contratto si precisa che uno dei due ferraresi sarebbe andato a Brescia e per tredici mesi sarebbe colà rimasto a stampare e a insegnare l'arte della stampa al Ferrando o a chi fosse stato da lui scelto per questo scopo. Si afferma inoltre che il lavoro doveva cominciare entro la fine di dicembre 1471, quindi prima del Villa, la cui attività inizia soltanto nel 1473: cade dunque l'incertezza a proposito della priorità fra i due tipografi bresciani. Ancora dal contratto sappiamo che Ferrando assunse un *sotium sive famulum*, un aiutante, che doveva assistere il tipografo ferrarese.

<sup>5</sup> L.N. CITTADILLA, *Notizie amministrative, storiche, artistiche relative a Ferrara ricavate da documenti*, III, Ferrara, D. Taddei, 1868, pp. 299-300; ID., *La stampa in Ferrara. Memoria*, Roma, Bocca, 1873, pp. 10-12. Il contratto si conserva a Ferrara, *Archivio di Stato*, notarile Tommaso Meleghini, matr. 237, b. 1, ff. 29v-30v. Su Andreas Belfortis si veda ora: D.J. SHAW, *Andreas Belfortis, first printer in Ferrara: a revised chronology of his output, 1471-1478*, "La Bibliofilia", 105 (2003), pp. 3-25.

<sup>6</sup> L. BALSAMO, recensione a *I primordi della stampa a Brescia*, a cura di Sandal, «La Bibliofilia», 91 (1989), pp. 110-11; ID., *Revisiting early printed books at Brescia 'Thoma Ferrando auctore' (1471-4)*, in *Incunabula. Studies in Fifteenth-Century Printed Books presented to Lotte Hellinga*, ed. by M. Davies, London, The British Library, 1999, pp. 7-26. Nel frattempo hanno pubblicato una trascrizione integrale del documento, pur con lievi differenze rispetto a quella da me fornita, E. SANDAL, *Agli inizi della tipografia bresciana, 1471-1474*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 187 (1988), pp. 81-110, in particolare pp. 103-05, nonché E. PEVERADA, *Dalla xilografia alla stampa tra Bondeno e Ferrara*, «Analecta Pomposiana», 19 (1994), pp. 163-87, in particolare pp. 179-80, quest'ultimo però senza alcun commento e analisi del contratto.

Dal punto di vista economico Ferrando anticipa un acconto sulla somma totale e si impegna a pagare altre due rate semestrali. Dal punto di vista tecnico, invece, i ferraresi si impegnano a mettere a disposizione i caratteri già in uso a Ferrara e quelli da fondere in seguito, mentre la spesa per il torchio è a carico di Ferrando. Di ogni edizione sarebbe stata consegnata una copia al Magister Statius, particolare da cui abbiamo conferma che fu Statius e non Belfortis a trasferirsi a Brescia, visto altresì che il secondo ha continuato a stampare, e sottoscrivere, libri a Ferrara. Il contratto stabilisce poi che, terminati i tredici mesi, i ferraresi non avrebbero potuto continuare a stampare a Brescia, se non col Ferrando e dividendo gli utili a metà: Statius, infatti, continuò a lavorare col Ferrando fino al febbraio del 1474, dopodiché passò in società con Henricus de Colonia<sup>7</sup>, ma già nel 1475 risulta da solo<sup>8</sup>.

Analizziamo ora i dati interni. Sopravvivono solo sei edizioni che recano una sottoscrizione firmata dal Ferrando e di queste soltanto due sono datate: la prima è quella degli *Statuta Brixiae*<sup>9</sup>, un volume di circa trecento carte, che reca un primo colofone con la data del 21 maggio 1473 mentre l'ultimo, a conclusione della stampa dell'intero volume, è segnato 29 giugno 1473<sup>10</sup>. Molto probabilmente la stampa degli *Statuta* iniziò ancora nel dicembre del 1472 e perciò, basandosi sulle indicazioni fornite nei colofoni, possiamo ipotizzare che nei sette mesi occorsi per imprimere l'intero volume si sia proceduto ad un ritmo di circa

<sup>7</sup> OMERO, *Ilias per Laurentium Vallam in latinum traducta*. Colophon, c. 160v: «Brixie VIII. KL. decebr. M.CCCC.LXXIII. Hericus Coloniensis & Statius Gallicus foeliciter impresere» (BMC VII, 964; VENEZIANI, *La tipografia a Brescia*, n° 19).

<sup>8</sup> VENEZIANI, *La tipografia a Brescia*, n° 21-23.

<sup>9</sup> BMC VII, 962; IGI 2175; RHODES, *The Career of Thomas Ferrandus*, p. 546, n° 1.

<sup>10</sup> I colofoni sono stampati alle carte 24r: «FINIS Thoma ferrando auctore: m.ccccxxiii»; c. 128r: «Quotquot hac forma i(m)pressa statuta lector legeris, Conciuiu(m) meoru(m) co(m)modo tribus mensibus feci ... Mcccclxxiii»; c. 203v: «THOMA FERRANDO AUCTORE»; c. 262v: «BRIXIE THOMA FERRANDO AUCTORE»; c. 280r: «FINIS XII kl Iunii. M.CCCC.LXXIII»; c. 310r: «FINIS Brix Thoma Ferrando auctore. M.ccccclxxiii tertio kl Iulii».

quaranta carte al mese. Un altro dato è estremamente importante in questa edizione degli *Statuta*: se si guarda con attenzione, si nota che esistono ben sei colofoni, ognuno dei quali posizionato alla fine di una sezione relativa ad un preciso argomento. Questo particolare rivela dunque una scelta motivata da parte del tipografo, ossia quella di segnalare la conclusione di un determinato testo che si ritiene pronto per essere messo in commercio. Ciò rivela quindi che il Ferrando progettò di procedere alla vendita separata delle singole parti considerate autonome, come d'altronde esigevano gli statuti per le varie categorie (*Statuta potestatis; statuta de bechariis, de tabernis piscariae*, etc.)<sup>11</sup>. Nei colofoni, inoltre, il tipografo instaura una sorta di dialogo coi lettori, coi quali discute del procedere del lavoro, delle proprie aspettative e delle difficoltà incontrate: a che giovava inserire un siffatto dialogo a puntate se il libro fosse dovuto uscire, completo, alcuni mesi dopo? Le esortazioni, e le invocazioni, contenute sarebbero apparse ormai prive di senso.

Riguardo al ruolo effettivamente svolto da Tommaso Ferrando nella società con Stadius, bisogna notare che il bresciano non si definisce mai tipografo, ma piuttosto *auctor*. Egli intende cioè distinguere il proprio ruolo da quello dello stampatore ferrarese e del *famulus* che collaborava con lui. Alludendo a se stesso come *auctor* vuole invece mettere in evidenza la propria attività di finanziatore (anche se non sappiamo bene da dove provenisse il denaro impiegato nell'attività tipografica) e soprattutto di editore di testi classici, in una città come Brescia ancora dominata da una cultura prevalentemente religiosa. Per questi motivi è forse meglio parlare di un'officina tipografica di Tommaso Ferrando, piuttosto che di un Tommaso Ferrando tipografo.

Altri dati si ricavano dall'analisi interna dei volumi usciti dalla

<sup>11</sup> *Statuta potestatis* (cc. 1-24); *De in ius vocando* (cc. 25-128); *De accusationibus et denunciationibus* (cc. 129-203); *Statuta clausorum* (cc. 205-262); *Statuta de Becharis, de tabernis piscariae* ... (cc. 263-280); *Statuta mercantie mercatorum brixiae et districtus* (cc. 281-310).

tipografia Ferrando. Dall'esame delle filigrane si riscontrano due tipi predominanti, entrambi provenienti da cartiere della vicina zona del Garda<sup>12</sup>. La conoscenza delle filigrane consente non solo di attribuire al Ferrando con maggiore sicurezza alcune edizioni prive di note tipografiche, ma soprattutto di respingerne altre a lui attribuite senza validi motivi. Ad esempio, nel *Confessionale* di Antonino, attribuito da Rhodes al 1493<sup>13</sup>, ossia alla seconda fase dell'attività tipografica del Ferrando, si nota l'impiego di una filigrana col grappolo d'uva che risulta estranea all'area bresciana e diffusa invece, ma negli anni Settanta del Quattrocento, in quella piemontese. È difficile quindi attribuire quell'edizione al Ferrando sulla base di un siffatto tipo di filigrana. Il caso della stampa della *Storia di Giusto Paladino*<sup>14</sup>, un anonimo cantare cavalleresco, non sembra addirittura rientrare come testo nei gusti di Ferrando, prevalentemente interessato invece ai testi classici, il quale stampa ben due *editiones principes* molto importanti: il *De rerum natura* di Lucrezio<sup>15</sup> e *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli<sup>16</sup>. Anche l'analisi della filigrana conferma che la carta impiegata nel Giusto Paladino non rientra tra le filigrane bresciane.

Tornando a quelle piccole edizioni del Ferrando non datate e da taluni attribuite agli anni 1473-1474, è possibile proporre un'altra ipotesi. Dal contratto sappiamo che la società doveva cominciare a lavorare entro il dicembre 1471; la prima edizione datata è però quella degli *Statuta*, la cui stampa fu avviata solo

<sup>12</sup> L. MAZZOLDI, *Filigrane di cartiere bresciane*, Brescia, Ateneo di scienze, lettere ed arti, 1990-1991, I, p. 701; II, pp. 16-17; per un'analisi più dettagliata rimando al mio *Revisiting early printed books at Brescia*, pp. 15-17.

<sup>13</sup> BMC VII, 963; GW 2089; IGI 624; RHODES, *The Career of Thoma Ferrandus*, p. 547, n° 3.

<sup>14</sup> IGI 4336; RHODES, *The Career of Thoma Ferrandus*, p. 548, n° 6.

<sup>15</sup> IGI 5865; T.F. DIBDIN, *Bibliotheca Spenceriana*, II, London, W. Bulmar - Co. Shakespeare press, 1814-15, p. 149, n° 299; RHODES, *The Career of Thoma Ferrandus*, p. 548, n° 8.

<sup>16</sup> GW 6444; RHODES, *The Career of Thoma Ferrandus*, p. 547, n° 5.

nel dicembre del 1472. Dobbiamo quindi chiederci che cosa abbiano stampato nel lungo arco di dodici mesi, tra il dicembre del 1471 e quello del 1472. Potrebbe essere andato tutto smarrito, comprese le prove di stampa, ed è ipotesi forse troppo pessimistica; oppure qualcosa è invece rimasto e quelle edizioni più piccole senza data potrebbero allora essere proprio le esercitazioni di stampa che cercavamo, con le quali Statius insegnava il mestiere al *famulus* di Ferrando. Inoltre, esaminando meglio i caratteri, si nota che nella stampa degli *Statuta* questi appaiono più usurati rispetto a quelli impiegati nelle piccole edizioni. Infine, la scelta di non datare tali libriccini potrebbe essere motivata dal fatto che si trattava di prove di stampa, piuttosto che di edizioni vere e proprie destinate al mercato librario.

Sulla figura di questo pioniere della tipografia a Brescia, molti particolari aggiunge chi abbia cura di leggere i colofoni delle sue edizioni con attenzione, cosa purtroppo poco praticata. Leggiamo quelli degli *Statuta Brixiae*, alla fine degli statuti civili (c. 128<sup>r</sup>): dopo aver riconosciuto di essere inferiore ad altri per fortuna economica, ma non per questo ingrato alla patria sua («Ego quoque horum altero natura, altero fortuna multis inferior, in eo quod mihi partim industria tribuit, in illam non ingratus»), Ferrando afferma di aver stampato questa parte in tre mesi e di poter procedere nella stampa delle restanti sezioni solo se troverà molti compratori («reliqua volumina breui paratus absoluere si in his uendendis liberalem expertus emptorem fuero non parcissimum»). A conclusione della parte successiva (c. 262<sup>v</sup>) dice apertamente di aver intrapreso a stampare gli Statuti su sollecitazione dei suoi concittadini («eos autem presertim concives meos qui me pollicitationibus suis statuta imprimere hortati sunt oratos uelim ne diutius expectatum labori differant premium»). Il più interessante è però il penultimo *colophon* (c. 280<sup>r</sup>), il più ampio, nel quale Ferrando rivela meglio la propria personalità: si sfoga col lettore e si lamenta di aver speso tanto per

un'impresa da cui ha ricavato solo danni, tanto da essere pagato addirittura con monete false («per adulterinam modo, modo per tonsam monetam»). Non ha perso però quel buon senso popolare grazie al quale può concludere che, nonostante tutto, egli rimarrà sempre la medesima persona, sia che abbia molto denaro, sia che ne abbia poco («Idem et pecuniosus et, melior fortasse, pecunia indiguus ero»).

Davvero singolare questo editore che ragiona coi suoi lettori, anche se la sua figura è stata a lungo trascurata e vilipesa dai bibliografi. Iniziò nell'Ottocento il conte Luigi Lechi nell'opera *Della tipografia bresciana nel secolo decimo quinto*<sup>17</sup>. Ma a dargli contro fu soprattutto il bibliografo tedesco Reichling, il quale si era indignato non poco leggendo il colofone in questione e aveva bollato come ridicole e degne addirittura di un *mente captum* le lamentele del Ferrando per questioni economiche<sup>18</sup>. E tutti poi seguirono la sua scia, fino agli studiosi intervenuti al convegno sui primordi della stampa bresciana del 1984<sup>19</sup>. La *lamentatio* fu ritenuta eccessiva e sommamente indecorosa. Se invece analizziamo a fondo il contesto culturale, ci si accorge che Ferrando fu un autentico pioniere del libro a stampa in una città come Brescia, che contava alla fine del Quattrocento circa quarantatre mila abitanti, il quattro per cento dei quali suore e frati<sup>20</sup>. Aveva investito una notevole somma di capitali nell'impresa e disperava di recuperare il denaro, dal momento che i suoi concittadini non compravano i testi letterari, non solo ma neppure quelli di pubblica utilità, quali appunto le leggi e gli statuti che aveva stampato su loro richiesta. Cosciente dei propri limiti, egli era

<sup>17</sup> L. LECHI, *Della tipografia bresciana nel secolo decimoquinto*, Brescia, 1854, p. 89.

<sup>18</sup> D. REICHLING, *Appendices ad Hainii-Copingeri Repertorium Bibliographicum*, I, Monachii, J. Rosenthal, 1905, p. 74.

<sup>19</sup> VENEZIANI, *La stampa a Brescia e nel Bresciano*, p. 4.

<sup>20</sup> G. FRASSO, *Letteratura religiosa in volgare in incunaboli bresciani*, in *I primordi della stampa*, a cura di Sandal, pp. 207-225: p. 209.

però convinto di aver reso un servizio alla comunità cittadina, per dirlo col linguaggio odierno, e perciò non cadeva in depressione, non sentiva intaccata la propria identità e dignità personale: altro che mentecatto!

Un altro colofone ci rivela un editore attento anche ai problemi filologici del testo che pubblicava. Si tratta dell'*editio princeps* di Lucrezio del 1472. Ferrando (c. 106r) si giustifica coi lettori per l'edizione poco corretta: ha avuto a disposizione un unico esemplare di Lucrezio e non è riuscito a collazionarlo con nessun altro. Nonostante ciò non ha avuto esitazioni a stamparlo, perché ha ritenuto più utile rendere accessibile a molti un testo *quam maxime rarum*, augurandosi che i lettori potessero poi sopperire alle scorrettezze della sua edizione con altri esemplari loro disponibili («studiosis siquidem facilius erit pauca loca vel alicunde altero exemplari extricato vel suo studio castigare et diligentia quam integro carere volumine») <sup>21</sup>. Non era dunque così sprovveduto il Ferrando. Si rendeva conto che era azzardato pubblicare un testo basandosi su di un solo testimone, ma non poteva fare altro e demandava perciò la collazione filologica a lettori più esperti.

Le accuse nei suoi confronti di indecorosità e velleitarietà non trovano perciò un valido fondamento. Inoltre non possiamo limitarci a guardare solo alla sua officina, ai fini della storia del libro, ma dobbiamo piuttosto tenere presente il contesto storico e sociale nel quale era inserita. Nella primavera del 1471 Cosimo Bogioni, *magister artis gramaticae*, invita due tedeschi a Verona per insegnare la tecnica del libro a stampa <sup>22</sup>; nell'ottobre dello stesso anno a Brescia Tommaso Ferrando, *magister puerorum*, stringe società con i tipografi francesi che operano a Ferrara; nel

<sup>21</sup> Il *colophon* era stato trascritto già da DIBDIN, *Bibliotheca Spenceriana*, II, p. 152 e occasionalmente citato da RHODES, *The Career of Thoma Ferrandus*, p. 549.

<sup>22</sup> G.M. VARANINI, *I primordi della tipografia veronese*, «La Bibliofilia», 87 (1985), pp. 209-24; D. FATTORI, *Nuove ricerche sulla tipografia veronese del Quattrocento*, «La Bibliofilia», 97 (1995), pp. 1-20.

novembre Pietro Adamo de Michelis fa venire a Mantova due tedeschi, forse gli stessi già attivi a Verona<sup>23</sup>. Infine, ancora entro il 1471, Gerardus de Lisa, *professor grammaticae*, intraprende a Treviso l'attività di tipografo<sup>24</sup>. Nel 1471, nell'area confinante fra Mantova, Brescia e la sponda veneta c'è un pullulare di iniziative tipografiche tutte dovute all'iniziativa di *magistri puerorum*, e non di istituzioni culturali, come accade in altre città, come ad esempio a Bologna importante centro universitario. Si tratta di un insieme di iniziative analoghe e contemporanee che denotano un clima di nuovo fervore di radice umanistica, dovuto alle possibilità di una più ampia e rapida diffusione della cultura offerte dalla nuova tecnologia tipografica, grazie alla quale si otteneva la produzione in serie dei libri.

A Brescia il Ferrando, in un contesto culturale con una forte impronta religiosa, ha il coraggio di avviare la stampa con le *principes* di Lucrezio, de *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli, della *Batracomiomachia* di Omero. Anche se la scelta comporta molti rischi, ai quali l'editore cerca di ovviare con la pubblicazione di alcuni testi pratici, un dato appare però indiscutibile: la netta separazione dalla cultura ancora prevalente in città.

<sup>23</sup> BMC VII, XIV, 927.

<sup>24</sup> BMC VII, XLVIII, 882.